

IL TACCUINO

Le origini del populismo

di Adriano Prosperi

Si parla di populismo a diritto e a rovescio. Ma che cosa si debba intendere con questo termine non è molto chiaro. Gli appelli contro il populismo, come quello lanciato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla vigilia delle elezioni europee del 25 maggio, sono in genere mirati a colpire precise forze politiche. Bisognerebbe cercare di capire quali siano le cause e le radici profonde dell'irresistibile ascesa di forme di populismo diffuse senza distinzione di destra o di sinistra.

Come racconta Loris Zanatta in un libro (*Il populismo*, Carocci editore) che fa il punto su origini, evoluzione, distribuzione geografica e aspetti e componenti sociali e culturali di questo fatto sociale e politico, qui si trova un punto d'incontro e di conflitto tra componenti molteplici. Intanto è un fenomeno assai risalente nel tempo: è stato col populismo russo del secondo Ottocento che è nata la parola e si sono fissati i caratteri di un approccio alla politica che ha una base di fideismo religioso, una mistica del popolo come portatore di ogni valore.

Era al popolo delle masse contadine come organismo vivente, depositario di una antichissima sapienza che bisognava tornare, secondo il movimento dei giovani intellettuali russi del tempo. Trasferendosi nelle culture dell'Europa occidentale, il fenomeno ha mantenuto il suo carattere religioso ma ne ha rovesciato l'iniziale ispirazione: al posto dell'andata degli intellettuali verso il popolo per apprendere da lui e servirlo, si è insediato il culto del capo, come unico interprete dei valori e dei bisogni del popolo: la collettività diventa qui l'organismo vivente, la comunità compatta e obbediente secondo le pedagogie collettive delle dittature del secolo ventesimo. E in questo ha pesato molto l'immaginario religioso della rigenerazione e della integrale restituzione di un ordine "giusto", sempre pronto a rinascere sia in chiave conservatrice o reazionaria specialmente nelle società a tradizione cattolica, sia in chiave progressista e rivoluzionaria.

Oggi, l'avanzare del populismo reca con sé l'ingrediente del razzismo. Chi ne cavalca gli argomenti alimenta la paura dell'"altro" - l'immigrato, lo zingaro, il non-membro della comunità (l'extra-comunitario, secondo l'eloquente definizione non a caso diventata di uso generale), promette di tutelare l'integrità e la sicurezza di una specifica popolazione, quella originaria

di un certo territorio, stimola il bisogno di barriere per difendere la comunità di sangue e di suolo dai portatori di infezioni morali e culturali che vengono da fuori.

E così si risveglia la belva dormiente del razzismo, fuoriesce il magma sepolto dell'antisemitismo. Ecco perché ridiventa attuale la domanda che si faceva Eric Hobsbawm ne *Il secolo breve*, libro - va detto - più celebre e citato per il titolo che veramente letto: «Se non ci fosse stata la Grande crisi, il fascismo sarebbe diventato un evento significativo nella storia mondiale? Probabilmente no».

Secondo Eric Hobsbawm la Grande crisi fu determinante in realtà perché grazie a lei un movimento di stampo fascista andò al potere in Germania, uno Stato dal potenziale economico e militare determinante per i destini dell'Europa intera. Oggi la domanda è: senza la crisi finanziaria che scuote l'Europa e ne impoverisce gli abitanti ci sarebbe il populismo? E dove ci porta il movimento delle cose in atto?

Anche qui il disegno asciutto tracciato dallo storico inglese offre qualche appiglio. Non vi si parla di ideali europeisti, di movimento morbido e progressivo verso la realizzazione di un'utopia - l'Europa dei popoli. No: quello che viene raccontato è un percorso in due tempi dominato dai rapporti di forza economici e militari.

Lo riassumiamo in breve.

All'inizio (1945) c'è la potenza americana egemone nel mondo che cancella i debiti della Germania sconfitta e dà vita a «un sistema permanente di integrazione economica e in parte giuri-

dica» per isolare e arginare la minaccia della Russia sovietica. Quell'argine non era concepito solo nei confronti dell'Urss: bisognava mantenere la Germania divisa per tenerne sotto controllo il potenziale.

Il sistema funzionò fino alla svolta degli anni Settanta. Fu allora che la crisi economica, il crollo dell'egemonia degli Stati Uniti d'America e del sistema sovietico, aprirono la porta alla riunificazione della Germania e alla ripresa della politica tedesca di grande potenza. Qui la costruzione europea riprende: ma sotto un segno nuovo e completamente diverso.

Ora il gioco è condotto dalla Germania. Intanto la crisi finanziaria aggravata dalla strategia liberista consuma i margini di benessere e riduce di conseguenza il senso di sicurezza e di tutela sociale che garantisce le forme democratiche della politica.

